

## Storia, memoria e identità collettiva

traducción italiana p. 171 "Historia, memoria e identidad colectiva"

### Capitolo settimo

Lo spazio pubblico è uno spazio di ricordo comune. In un certo senso, siamo ciò che ricordiamo o ciò che crediamo di ricordare. Gli autori si costituiscono come soggetti nella misura in cui riescono ad articolare uno spazio comune di ricordo e di oblio, una storia che si possa considerare condivisa, benché sia chiaro che il comune non è altro che la continuità di una controversia. I temi della storia e della memoria sono stati collocati al centro di molte discussioni, poiché viviamo in una cultura che ha notevoli difficoltà con il passato. Cercare di chiarire il senso di cui è portatore il passato rispetto al presente è un compito che può favorire la nostra autocomprensione, ovvero il dissolvimento di alcuni fraintendimenti sull'identità collettiva. Ma soprattutto si tratta di un compito da cui possiamo sicuramente ricavare un insegnamento utile per il nostro rapporto con quanto secondo alcuni è stato il nostro passato.

### La storia come avversità

Racconta Claudio Magris che una volta un famoso generale sorprese con una risposta secca coloro che gli rivolgevano domande sui suoi sentimenti durante una celebre battaglia a cui aveva preso parte. Il generale, infatti, rispose semplicemente di non aver sentito nulla: "poiché quel momento non era ancora quel momento". La vicenda riportata da Magris ci ricorda che la caratterizzazione di un determinato momento come qualcosa di storicamente rilevante è sempre posteriore al fatto stesso. La celebrità di una battaglia è un affare che concerne gli storici, non certo i militari. Nel corso della

---

battaglia i partecipanti non sanno se stanno prendendo parte a un evento storico o se invece si accingono a rischiare la vita a causa di una stupidaggine. E la storiografia posteriore a distribuire titoli e medaglie, integrando fatti confusi nell'epopea della storia universale. Il fatto che tale interpretazione non possa mai costituirsi come definitiva e che gli storici, molto spesso, finiscano nei momenti successivi per sostituire gli insulti o l'oblio alle medaglie e al coraggio non contraddice ciò che stiamo cercando di dire: la memoria storica funziona necessariamente in modo selettivo e interpretativo.

Potrebbe essere interessante chiedersi cosa avrebbe detto quel generale di fronte alle attuali discussioni sull'insegnamento della storia o sulla portata della memoria, poiché spesso assistiamo al tentativo di scavalcare il problema indicando una serie di eventi su cui i programmi scolastici e universitari dovrebbero necessariamente soffermarsi oppure indirizzando l'attenzione sulle commemorazioni o sui monumenti. Non si riescono a valorizzare, infatti, le virtualità costitutive dell'apprendimento della storia e la coscienza che ci fornisce in ogni caso lo studio del nostro passato. Più importante dello studio di una battaglia che ha decisamente segnato il corso dell'umanità è sicuramente la consapevolezza che il corso dell'umanità può cambiare con una battaglia e che i combattenti che vi prendono parte non hanno alcuna idea di quale possa essere il corso della storia. E così che si capisce come la storiografia rappresenti un'impresa complessa e sempre suscettibile di produrre significati che non sono affatto intrinseci alle sequenze cronologiche o alle intenzioni di coloro che sono stati i protagonisti dei fatti. La storia, più che un mero registro di dati, è una scuola che insegna la contingenza di qualsiasi evento umano.

Cosa significa, dunque, fare storia? Hans Blumenberg ha descritto in modo efficace l'ambiguità di questa espressione attraverso alcuni aneddoti davvero illuminanti. Vi è una zona di ambiguità tra la storia

---

in quanto accadere e l'attività che svolgono gli storici, attraverso la quale si può facilmente confondere la storia con la storiografia. Durante la rivoluzione studentesca degli anni Sessanta, per esempio, uno storico di Marburgo fece valere i suoi diritti a non essere infastidito dagli attivisti affiggendo un cartello sulla porta della sua stanza in cui c'era scritto: "Qui si fa storia". L'esagerazione qui è doppia, poiché fare storia non significa scriverla ed era anche chiaro che dietro quella porta non si stava affatto scrivendo *la* storia. La caratterizzazione di un evento come "storico" può anche significare una sorta di appropriazione pubblica di fatti privati. Al momento dell'attentato contro Bob Kennedy nel 1968, un fotografo esigeva di passare liberamente davanti alla moglie che proteggeva il marito urlando: *"This is history, lady"*. In questo caso, il problema della storia equivale al suo senso e raffronta due diversi punti di vista in lotta per il diritto a stabilire in quale dimensione risiede il vero significato degli eventi: nel loro vissuto soggettivo o nella loro risonanza pubblica. Un'altra zona di possibile confusione è dovuta alla sovrapposizione della vita quotidiana degli uomini pubblici con le loro attività ufficiali, della significazione privata e pubblica di una stessa attività. Il ministro tedesco che ha firmato il trattato di Rapallo aveva spedito una cartolina alla mamma attraverso cui le comunicava che si accingeva a fare una "gita" in quel luogo, aggiungendo poi: "Per maggiori dettagli guarda il giornale". Qui in effetti emerge chiaramente una simultaneità tra una storia e la storia. Nel testo compare la parola "fare", ma ciò che si fa è la gita a Rapallo, non ciò che a Rapallo si fa.

La storia è fondata mentalmente un mezzo per coltivare la memoria della nostra contingenza, per ricordare la futilità di ogni categoria definitiva, ovvero la provvisorietà delle nostre concezioni. Vi è storia laddove le intenzioni soggettive vengono sconfitte da un risultato imprevedibile. Malgrado la retorica di cui si servono gli annunciatori

---

di decisioni storiche (quasi non vi è politico che resista alla tentazione di battezzare qualcosa come tale), la storia è *ciò che passa e non ciò che si fa*. L'importanza storica di una certa risoluzione non è decisa dai suoi protagonisti, bensì dal corso posteriore degli eventi, la cui interpretazione è compito degli storici. Tale imprevedibilità risulta particolarmente acuta nelle azioni politiche, come ci ricordava Max Weber (1973): "[il risultato finale dell'agire politico spesso - o meglio quasi sempre - è in un rapporto del tutto problematico, paradossale, con il suo senso originario]."

La nostra identità è un affare storico e non un atto di volontà,

Il fatto che l'identità sia il risultato di una storia vuole dire che non è il risultato di un agire cosciente, di un piano elaborato per ottenere precisamente quel prodotto. Le peculiarità storiche sono il risultato dell'intrecciarsi di intenzioni molto diverse. Si tratta di un'evenienza ben individuata da Paul Valéry, che si era lamentato del fatto che sia impossibile fare qualcosa senza che nulla riesca a intromettersi. Le identità dei soggetti e le peculiarità dei popoli non sono dovute alla persistenza di una volontà. L'identità non è il risultato di un'azione, bensì di una storia, ovvero, di un processo che si sviluppa in condizioni casuali e indipendenti dalle nostre pretese.

Le storie sono serie di eventi che disobbediscono alle intenzioni dei soggetti. Non costituiscono affatto l'esecuzione di un piano, né il prodotto del nostro agire volontario (nei momenti in cui possiamo spiegarlo). Chiaramente, la storia è piena di iniziative sovrane o di atti volontari, ma questi non sono la materia prima e costitutiva della storia. Questo non significa che sia del tutto impossibile ampliare le nostre possibilità di agire nella storia; possiamo certamente fare dei progetti, ma il futuro di questi complessi processi - che noi racconteremo come la nostra storia quando il futuro sarà diventato presente - sfugge in ultima istanza alle nostre intenzioni e previsioni. La razionalità delle nostre azioni e la prevedibilità delle aspettative

---

vengono assicurate dalle istituzioni. Ma la storia dei soggetti, delle istituzioni e dei sistemi sociali non è un prodotto diretto dei nostri scopi e delle nostre intenzioni, è piuttosto il risultato dell'intervento di altri, degli avvenimenti fortuiti generati dalle decisioni adottate e degli eventi contingenti da noi non previsti. La storia serve a rafforzare l'identità, ma non in quanto essenza necessaria costruita dal lavoro diligente dei nostri antenati. L'identità è ciò che risulta da un complesso di intenzioni discrepanti che lottano tra di esse prima di essere sconfitte dagli imprevisti. Ciò che siamo storicamente risulta sempre dall'intrecciarsi di intenzione e avversità.

La teoria hegeliana dell'astuzia della ragione ci può fornire un'ottima metafora attraverso cui definire il processo storico come fenomeno dotato di una finalità che non risponde però alla volontà o alla pianificazione di un agente determinato. Si tratta, in effetti, di una categoria utile alla critica di quella forma di autostima, così frequente in politica, che attribuisce a se stessa il corso delle cose: come se fosse in qualche modo possibile controllare ciò che è evidentemente fuori dalla portata delle previsioni e dal potere soggettivo. Questa categoria fornisce una profondità di veduta capace di scoprire la falsità di quelle autoinvestiture retoriche attraverso le quali certi soggetti costituiscono processi storici che non hanno alcuna esistenza nella realtà.

Quando riusciamo a fare ciò che vogliamo, nella misura in cui possiamo fare ciò che vogliamo, non produciamo affatto alcun tipo di storia, poiché non vi è storia laddove tutto accade secondo il decreto della propria volontà, attraverso il dispiegamento di meccanismi efficaci nella neutralizzazione dell'inatteso. Le azioni non costituiscono un argomento storico quando sono il prodotto diretto di una volontà sovrana. Non vi è nulla da raccontare laddove vige la pianificazione o l'abitudine. Le azioni divengono storia in virtù delle avversità, nel momento in cui smettono di costituire delle realtà

---

disponibili e calcolabili, quando urtano con l'agire altrui o con gli eventi della natura. E Yero, dunque, che i popoli felici non hanno storia, come affermava Hegel, se intendiamo per felicità l'assenza di avversità o la perfetta corrispondenza tra ciò che si vuole e ciò che si ottiene.

Se abbiamo qualcosa da raccontare lo dobbiamo al fatto che qualcuno non è riuscito a ottenere ciò che voleva. Non raccontiamo le azioni, bensì le intromissioni, nella misura in cui sono riconducibili a una volontà. Jacob Burckhardt ricorreva alla metafora fisica delle interferenze per descrivere questo processo. Il fatto che qualcosa sia divenuta diversa da ciò che era costituisce l'essenza della storia. Con questo non intendo affermare che ciò che facciamo differisce sempre da ciò che vogliamo. Vi è una certa norma lita a tutti i livelli dell'azione sociale, ovvero delle regolarità, ripetizioni, sicurezza, costanza delle condizioni. Basta che si registrino delle rotture nei confronti di questa normalità perché vi sia materiale storico, vale a dire la necessità di raccontare in che modo un fenomeno è divenuto molto diverso da ciò che ci si aspettava. Ciò che trasforma certi eventi in storia non è ciò che si fa, bensì ciò che accade, che si verifica. La storia è qualcosa che si racconta per spiegare perché si sono modificate alcune situazioni di partenza, senza però dedurre tali mutamenti da regole prestabilite. L'ambito della storia raggiunge tutto ciò che resta fuori dalla regolarità, lo storico è il custode delle irregolarità.

Il risultato di una storia, la situazione finale a cui conduce, non ha il carattere di un prodotto. Ciò che viene fuori dalla storia non è ciò che si voleva, benché all'interno della storia gli agenti agiscano sempre secondo il proprio volere. Questo particolare risulta abbastanza chiaro per quanto riguarda il tema dell'identità personale. Attraverso le azioni e le omissioni collaboriamo in modo decisivo per giungere a essere chi siamo, ma è chiaro che nessuno deve la propria identità alla

---

volontá di produrre quel prodotto. l'identità non è qualcosa che sia a nostra disposizione. (jo che siamo non può essere inteso come il prodotto della nostra volontà.

### **La storia come particolarizzazione**

Come abbiamo detto, la nostra identità individuale o sociale rappresenta qualcosa di più della razionalità messa in pratica da soggetti sovrani: e, al tempo stesso, il risultato delle provenienze storiche di individui concreti e disparati. Proprio per questo, l'identità, intesa secondo questa accezione, appare determinata da appartenenze non generalizzabili (e senza le quali non potremmo distinguerci dagli altri) che non sono a nostra disposizione e che non devono nemmeno essere giustificate. Come ha sentenziato Paul Valéry (1960): *"le ne dit pas que 'i'ai raison'; je dis qu je suis ainsi"*. Molti aspetti della nostra identità si sottraggono all'esigenza della giustificazione. Si tratta di peculiarità che non hanno bisogno di essere giustificate, come accade, per esempio, con il nostro nome: sarebbe assurdo, infatti, chiederci perché ci chiamiamo come ci chiamiamo. Possiamo e dobbiamo cambiare molti degli aspetti della nostra vita, ma non possiamo avere una storia distinta da quella che abbiamo (Innerarity 1993). Considerare queste peculiarità come meri residui o resistenze rispetto alla razionalità ha conseguenze terrificanti, mentre il loro riconoscimento costituisce un motivo di liberalltà. Per questo, quando qualcuno cerca di scusarsi spesso racconta una storia, ovvero ci rinvia a circostanze che non obbediscono alle ragioni del suo agire. Si rivolge a situazioni che possiedono una certa funzione assolutoria. Il ricorso alla divinitá, per esempio, ("uno propone e Dio dispone") ha da sempre la funzione di smentire la soggettività autarchica dei soggetti e delle istituzioni.

La domanda storica "com'è che qualcuno è giunto a essere ciò che è?",

---

non importa se rivolta a nazioni, città o persone, spesso riceve un'unica risposta: "può essere spiegato soltanto attraverso la storia". Ma cosa significa esattamente l'espressione "può essere spiegato soltanto attraverso la storia"? (Lübbe 1973). Si tratta di un modo di parlare che acquista senso unicamente laddove un certo esito giudicato come razionale non si verifica e l'elemento discordante può essere identificato solo geneticamente. In principio, l'effetto degli eventi sul soggetto di una storia può essere spiegato spesso mediante il ricorso a regole. Questo costituisce la dimensione nomologica della storia. Ma la comparsa e le dinamiche degli eventi propriamente storici sono fortuite in rapporto alle intenzioni, ai piani e allo sviluppo normale del soggetto. È questa la dimensione narrativa della storia, lo spazio dove compaiono le proprietà anomale e le combinazioni singolari. L'elemento narrativo della storia è inevitabile poiché - e nella misura in cui - siamo costretti a raccontare "fatti": non conosciamo, in effetti, alcuna teoria che possa fornirci le leggi a cui corrisponderebbe la serie di eventi di qualunque storia. Così, dunque, vi sono eventi che devono essere raccontati e altri di cui conosciamo le regole e che, proprio per questo, non costituiscono "materia di storia" (raccontabile). Diciamo in modo diretto: a essere propri della storia sono i modelli narrativi e non quelli teorici (Weinrich 1964). La spiegazione storica cerca di spiegare ciò che non appare spiegabile in virtù di una teoria dell'agire razionale. La storia narra eventi che non soddisfano i requisiti di razionalità logicamente attesi, le cui caratteristiche generati non possono essere messe in rapporto diretto con regole o usi abituali. E questo, per esempio, ciò che accade con la felicità e l'infelicità, che hanno l'aspetto di qualcosa che non può essere teoricamente prevedibile o garantito. Sono "narrative" in senso stretto, ovvero non sono pronosticabili prima della loro comparsa e, dalla prospettiva del presente, non possono essere spiegate come



---

conseguenze logiche di una qualche costellazione precedente.

Anche la natura costituisce un ambito storico, poiché anche in essa vi sono elementi che possono essere spiegati solo a livello storico: e proprio per questo si parla con cognizione di causa di una "storia naturale". La coincidenza non è casuale. Dobbiamo raccontare delle storie per spiegare paleontologicamente come si è arrivati alle attuali differenze funzionali. Si tratta di casi in cui non vi sono delle regole in virtù delle quali si possono governare, spiegare o prevedere i processi.

Le storie di vita non possono essere immutabili, sempre uguali a se stesse. Sono solo i cambiamenti a renderle interessanti. Grazie alle storie, risultano inconfondibili gli individui e le culture: essi sono identificabili attraverso le storie ed è la loro storia che spiega le loro peculiarità. L'individualità storica assicura la possibilità di distinguere ogni specifica singolarità. Nella prefazione a *The Princess Casamassima*, Henry James definisce la condizione umana attraverso questa particolarità. "Probabilmente, se non fossimo mai stati perplessi, non avremmo alcuna storia da raccontare di noi stessi; divideremmo la natura eccelsa degli immortali che tutto fanno ma i cui annali sono spaventosamente noiosi; sempre che gli irrequieti umani abbiano a cuore di non mischiarsi con gli Olimpici, confortati, a loro volta, da tale distanza" (James 1970).

Le storie sono processi non standardizzati, incalcolabili. La storia spiega l'individualità dei soggetti, che non consistono che di storie particolari. Le storie sono processi di particolarizzazione: hanno la struttura di una sequenza di eventi e situazioni di cui possiamo dire solo a posteriori perché si sono configurati in quel modo e non in un altro; disconosciamo, invece, le regole attraverso cui poter indicare a priori il loro possibile sviluppo. Questo accade perché i soggetti delle storie non sono entità chiuse, ma vengono continuamente sottoposti a influenze e condizioni esterne che irrompono in modo fortuito,

---

ovvero senza che possano essere dedotte da una qualche legge trascendentale. La spiegazione storica presenta circostanze singolari che si sono configurate a partire da una sequenza di eventi da cui non è possibile estrapolare alcuna regola. La storia è una successione di eventi caratterizzati proprio dalla loro singolarità: per questo appare del tutto inutile cercare di rinvenire un qualche principio in virtù del quale poter *prevedere* la fine della storia sin dal momento stesso del suo inizio. Ciò che diviene un fenomeno non è deducibile da ciò che esso era precedentemente. L'identità non è il risultato di un'azione, bensì di una storia, *vale* a dire dello sviluppo di un soggetto in condizioni del tutto indipendenti dalla sua volontà.

### **L'apprendimento della contingenza**

Proprio per questo la storia non rifiuta né promuove alcun progetto politico. La storia ci insegna chi siamo, ma non ci chiede di dare al sapere che essa trasmette un carattere *normativo*. Appare del tutto inaccettabile come argomento pratico, dunque, cercare di dedurre ciò che avverrà da ciò che è accaduto o da ciò che è stato fatto. È assurdo cercare nella storia *prove* della nostra mancanza di libertà, aspettando la scoperta di un qualche disegno necessario capace di esonerarci dal difficile esercizio delle nostre possibilità. La storia è un *cattivo* argomento a *favore* o contro qualunque politica dell'identità, poiché nella storia *vi* è più contingenza che necessità. E questo l'insegnamento più importante che ci consegna lo studio della storia: mettere in evidenza le contingenze che hanno prodotto ciò che siamo ci consente di avvertire l'indeterminatezza del nostro futuro.

L'indagine storica procede a rimorchio del mutamento dell'identità dei soggetti: è così che l'identità propria e altrui viene costantemente ridefinita in corrispondenza con tali trasformazioni. A partire da tale premessa, ci è possibile dare una nuova risposta a una vecchia domanda: perché ri-scriviamo la storia in continuazione? Ri-scriviamo

---

in continuazione la nostra storia e quella degli altri perché la produzione dell'identità - propria e altrui - è inscindibile dalle evenienze dello sviluppo storico. Le storie che raccontiamo devono restare aperte ai mutamenti poiché mutano in continuazione le storie aperte che noi siamo.

Quale tornaconto è lecito attendersi dalla riflessione storica? Prima di tutto, comprendere che le società non sono pienamente artefici delle proprie circostanze. Scontrarsi con la storia significa addentrarsi in uno scenario in cui non vi sono azioni, piani o sviluppi ininterrotti, bensì sorprese, effetti secondari e risultati a cui nessuno ambiva in modo esplicito. In quanto esperienza della discrepanza tra intenzioni e realtà, la storia regola le certezze sul futuro mantenendolo aperto come una realtà indisponibile.

La presentazione storica dell'identità propria e altrui è uno strumento per rinforzare la coscienza di ciò che vi è in noi di non accessibile. Oltre le appartenenze che possiamo modificare o sopprimere, esistono altre che sono ineluttabili. Nessuno è in condizione di sopprimere il proprio passato. Esiste una dimensione inaccessibile della nostra identità, che chiaramente non può essere trasformata in modo arbitrario. Storico non significa modificabile. La storia non ci mette a disposizione la nostra identità. Non dobbiamo temere questa considerazione come un invito all'inattività o al fatalismo, poiché le condizioni storiche in cui agiamo non limitano affatto le nostre possibilità: ci consentono soltanto di comprenderle. E questo, indubbiamente, un grande tornaconto politico.

La cultura storica non ha rilevanza pratica: non può essere chiamata a testimoniare in caso di conflitto. La sua rilevanza consiste invece nell'approfondire la nostra percezione dell'alterità, delle differenze, nel legittimare il disaccordo con l'esistente, nel rendere possibile una diversa definizione del bene e del male. La cultura storica ci insegna che nessuno ha voluto davvero la propria storia, nemmeno chi oggi si

---

trova del tutto a suo agio in essa. Proprio per questo, nessuno può costringerci a giustificare ciò che siamo storicamente. Un compito di questo tipo, tra esseri pienamente storici, presupporrebbe l'obbligo di giustificare la propria esistenza. La storia relativizza, ma non per esonerarci dalle esigenze di una prassi morale, politica o giuridica, bensì per riuscire a rappresentare le peculiarità che non possono essere sottoposte ad alcuna giustificazione morale, politica o giuridica.

La cosa principale che dice la storia è che non siamo mai stati ciò che avremmo voluto, che non siamo alla nostra completa mercé. La storia ci illumina sui limiti incerti del nostro potere, ci pone di fronte a un futuro che non è deducibile dal presente, poiché non abbiamo alcuna teoria capace di spiegarci il nostro movimento verso di esso. La storia ci mostra le debolezze delle nostre pianificazioni di fronte al caso. Il lavoro storico ci consente di rappresentare la nostra esistenza e quella degli altri come percorsi non riconducibili (in nessun modo) a processi di autodeterminazione, ovvero come risultati estremamente dipendenti dal caso e dall'intervento di terzi.

In quanto artefice della propria contingenza, la storia spoliticizza il nostro rapporto con essa. Questa spoliticizzazione ha però una grande importanza politica. Fornisce una lucidità speciale contro la tendenza a sottoscrivere la razionalità delle azioni, dei fini e delle pianificazioni delle storie che costituiscono la nostra identità. Ci aiuta a comprendere quanto deve la nostra particolarità attuale alle casualità e inconseguenze del passato, quanto limitata sia la nostra volontà nel gigantesco palcoscenico umano e quanto necessaria sia la storia come rimedio al fanatismo. Chiaramente, i devoti dell'esaltazione del destino ineluttabile dei popoli fanno parte di un'altra storia.